



Macerata e la lotta partigiana

La pubblicistica sulla lotta partigiana della provincia di Macerata è stata sinora molto povera, immeritadamente. Bisogna perciò essere grati ad Augusto Pantanetti (Nicolò) per aver fornito con il suo libro, « Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata », Argalia, editore Urbino, una preziosa testimonianza con un'opera di largo respiro sulla lotta partigiana del maceratese. Comandante di una grossa formazione autonoma, sorta all'indomani dell'8 settembre 1943, che ha saputo organizzare, mantenere e difendere il proprio centro direttivo pressoché ininterrottamente nella medesima località, Monastero di Cessapalombo, Pantanetti rappresenta e impersonifica una parte rilevante della resistenza maceratese. Per merito suo, la località di Monastero era stata trasformata in un centro di organizzazione, di collegamento e di azione, che rese difficile la vita dei fascisti e dei nazisti. Il centro di Monastero non era isolato. Esso si collegava con le formazioni garibaldine di Sarnano a sud, di Caldarola ad occidente, di San Severino a nord, come pure con i CLN di Macerata, di Tolentino, di Sarnano, ecc. stabilendo un rapporto di collaborazione politica e militare.

Per la sua esperienza diretta, Pantanetti riesce a fornire un quadro vivo e obiettivo della vita delle formazioni partigiane analogo a quello del rimanente della provincia, con le difficoltà obiettive e soggettive incontrate, di quelle superate con l'esperienza, di quelle non superabili come la permanente carenza di un adeguato armamento, dei dibattiti, degli accordi e dei dissaccordi, con la serenità che deriva dalla successiva meditazione.

Interessanti e importanti sono le descrizioni delle azioni belliche, che giungono fino ai veri e propri combattimenti della primavera del 1944. Sono pagine belle, che toccano il cuore del lettore.

Abbondante è la documentazione anche inedita; molti i riferimenti a luoghi, episodi e date spesso divenute confuse per gli stessi protagonisti e che riportano la mente a quelle lontane vicende alle

quali e dalle quali ciascuno dei protagonisti ha dato e ricevuto qualche cosa di indelebile. Il libro fornisce inoltre una galleria di figure e di caratteri di partigiani, che appaiono ancora vive e palpanti.

Pantanetti sottolinea giustamente che per l'epoca in cui operarono, le formazioni partigiane del maceratese — come del resto quelle delle province di Terni, Perugia, Ancona, Pesaro, ecc. — erano allora le più forti e le meglio organizzate. Questo dipese non soltanto da alcune condizioni obiettive favorevoli, bensì, soprattutto, da condizioni soggettive, dagli uomini. Il caso del Gruppo Bande Nicolò ne è una delle dimostrazioni.

Il libro illustra e abbozza alcune questioni che meriterebbero un maggiore approfondimento. La liberazione dei prigionieri alleati e il loro trasferimento al sud liberato via mare, per esempio, con le sue implicazioni politiche e militari, le sue luci e le sue ombre. Il comportamento del clero di cui si forniscono esempi e documenti di straordinaria importanza e interesse, ma la cui estensione e generalizzazione dovrebbe essere verificata. I rapporti con gli alleati, le loro diffidenze; gli scontri con i polacchi con il loro esasperato antisovietismo

e di rilesso la loro opera denigratrice e di persecuzione nei confronti dei partigiani, considerati erroneamente in blocco come comunisti e comunque inammissibile e intollerabile. La collaborazione con i reparti del CIL e l'ideologia di questo, illustrata magistralmente da Don Bedeschi nel convegno di Urbino del 1970.

Il libro di Pantanetti resta comunque un importante contributo alla conoscenza della lotta partigiana del maceratese. E' un documento sincero, sostanzialmente veritiero, anche se, per la sua particolare visuale, parziale. La verità ha spesso più di una faccia. Se se ne trascura qualcuna, la verità può risultare alterata, una verità meno vera anche se basata su fatti veri. In questo consistono i limiti, i pregi e le lacune dell'opera.

Ecco sommariamente accennati alcuni problemi che restano in ombra, o risultano imprecisati.

1. - Spontaneità e intervento consapevole nell'organizzazione della lotta armata di liberazione. Il libro lascia in ombra l'apporto decisivo degli antifascisti qualificati nell'organizzazione del CLN e delle bande armate, nello sviluppo di queste, fino alla formazione delle brigate. Uomini come Borioni, Planesi, Latini, Bartocci, Libero Vannucci, Crucianelli, Ricci, Buscalferri, Depangher, Zeno Rocchi, Cingolani, Salomoni, Capuzi, Pettinari, per non citarne che alcuni che vengono alla mente, portavano l'esperienza di una lunga attività antifascista clandestina, dell'« università » del carcere fascista, della deportazione delle isole di confino politico, delle lotte nell'emigrazione, della guerra civile di Spagna e così via. Essi avevano idee chiare sulla lotta armata da condurre contro gli invasori tedeschi e i traditori fascisti, facevano capo ad organizzazioni politiche che si erano

dedicate alla lotta con ogni mezzo per scacciare i tedeschi e liquidare i fascisti. La loro azione ebbe un peso decisivo nell'organizzazione e nella condotta della lotta. Il fatto che in provincia di Macerata, all'infuori del Gruppo Bande Nicolò — e del gruppo autonomo Melis proveniente da Spoleto e sparito presto — tutto il movimento fosse costituito dalle formazioni garibaldine, lo dimostra.

2. - I comandi militari dei CLN centrali di Milano e di Roma avevano distaccato nella provincia dei propri esponenti politici e militari che operavano congiuntamente, per organizzare, istruire, coordinare e unificare la lotta armata. Ancora prima della fine del 1943 Sandro Pertini, attuale presidente della Camera, soggiornò a Visso, dove ebbe contatti con Capuzi e con il comando di Melis. In quell'occasione vennero stabiliti accordi in base ai quali, tramite l'ufficiale di collegamento alleato presso il comando del CLN centrale di Roma, vennero effettuati dei lanci di armi. Ispezioni vennero compiute da Armando Fedeli nel territorio di Serravalle del Chienti e, inoltre, Capellini e Ghini, poi del triumvirato insurrezionale, assicuravano con continuità il collegamento con i comandi militari centrali di Milano e di Roma. Tutti gli sforzi per coordinare e collegare le varie formazioni, senza distinzione per l'orientamento dei loro comandanti, per arrivare ad unità sempre più consistenti e ad azioni più efficaci, ebbero dai centri di Milano e Roma stimolo ed appoggio.

3. - Nei centri dove hanno avuto le basi ed operato i partigiani, numerosi erano gli sfollati. Provenivano dalle grandi città dove difficile era sfamarsi o dai centri soggetti a frequenti allarmi aerei ed a bombardamenti. Nel territorio maceratese parecchi erano i cittadini romani, gli operai di Terni, Spoleto e Foligno, tra i quali durante la guerra si erano formate le organizzazioni clandestine antifasciste sindacali e politiche. Dopo l'8 settembre essi fecero sentire la loro presenza come elemento consapevole tra i partigiani, lungo tutta la Valle del Nera sino a Visso; dal passo di Colfiorito al territorio di Serravalle e oltre. I tre elementi enumerati sottolineano il peso decisivo avuto dal fattore consapevole per dare al movimento partigiano consistenza, organicità e solidità sulla base di un orientamento politico e ideale unitario, e per contenere le spinte particolaristiche dello spontaneismo e settarie. Ma questo non è tutto.

4. - La presenza di gruppi compatti di jugoslavi. Essa non può essere comparata a quella di un qualunque altro gruppo nazionale. Gli stranieri ex prigionieri di guerra alleati portavano un orientamento politico e ideologico moderato. Essi non erano esenti, specialmente gli ufficiali, da pregiudizi anticomunisti e antisocialisti. Per questo rari furono gli ex prigionieri di guerra alleati che accettarono di entrare nelle formazioni partigiane combattenti, perché queste si presentavano orientate verso posizioni di sinistra, anche se le eccezioni non sono manca-

te. Gli jugoslavi erano diversi. Essi erano stati portati nelle carceri e nei campi di concentramento in Italia perché partigiani o sospetti tali o comunque avversari della occupazione italiana del loro paese. Essi furono perciò nella loro generalità dei combattenti antifascisti che portarono, o accentuarono, nelle formazioni partigiane un marcato orientamento politico di sinistra.

Questo fu il motivo degli urti tra loro e il gruppo « Melis » che era politicamente « neutro » e su posizioni attese. Forse questa è anche una delle ragioni della scarsa presenza degli jugoslavi nel Gruppo Bande Nicolò per la sua avversione alla politica, non celata dal libro di Pantanetti. Nei reparti garibaldini e nella brigata garibaldina « Spartaco » gli jugoslavi erano numerosi ed ebbero anche propri reparti omogenei.

5. - Un altro punto da approfondire, trascurato dal libro, è quello dei rapporti con la popolazione locale. Nel lavoro non mancano nomi di uomini, donne, famiglie; esempi di solidarietà e di collaborazione con i partigiani. Si parla anche genericamente di ospitalità, di solidarietà e di simpatia. Ma una ricerca dei sentimenti profondi della popolazione e dei suoi orientamenti, manca. Intanto, la popolazione si componeva di strati differenziati: piccoli proprietari, mezzadri, artigiani, piccoli mercanti, qualche impiegato, pochi professionisti, ecc. L'avversione alla guerra, il desiderio che tutto finisse e si tornasse alla normalità era generale. La presenza dei partigiani teneva lontano l'occupazione straniera, impediva la caccia ai giovani, ai soldati renitenti o disertori. Questa era la contropartita alla solidarietà con i partigiani. Vi era poi l'aspetto economico da non trascurare. Nelle zone partigiane erano cessati i conferimenti obbligatori dei prodotti. Anzi, erano stati aperti gli ammassi e il contenuto in gran parte distri-

*manca un pezzo
finale*